

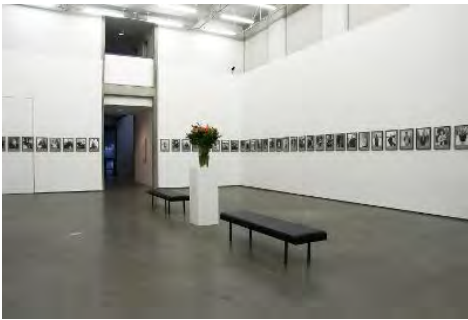
INTRODUZIONE

Hans-Peter Feldmann

Dalla fine degli anni Sessanta, **Hans-Peter Feldmann** (Hilden, Germania, 1941; vive a Düsseldorf) colleziona immagini di ogni genere, realizzando collages e raccogliendo fotografie, ritagli di giornale, cartoline – tutte sullo stesso tema – in piccoli libri o opuscoli con copertine di cartone e compensato. Tutta l'opera dell'artista è caratterizzata da un lavoro di archiviazione e catalogazione, grazie al quale Feldmann documenta tutti gli aspetti della vita quotidiana, con un'attenzione a ciò che differenzia i singoli elementi all'interno di una stessa categoria.

100 Years, esposto per la prima volta al PS1 di New York nel 2004, è un monumentale ritratto delle età della vita umana. Ognuno dei 101 scatti fotografici che compongono la serie ritrae una persona (un amico, un conoscente o un membro della famiglia dell'artista), di età compresa tra gli 8 mesi e i 100 anni. Ogni foto si fa racconto in diretta di una tappa della vita, frammento di una storia individuale ma, al tempo stesso, parte di un'esperienza collettiva. Feldmann si confronta e costringe a confrontarsi con il passare del tempo, mostrandoci come siamo stati, come siamo e come potremmo essere.

Ispirandosi alle istantanee di tipo amatoriale, l'artista ritrae i suoi soggetti nella loro quotidianità, raccontando lo svolgersi della vita in tutte le sue forme e i suoi luoghi. La semplicità delle singole immagini riporta l'attenzione sul concetto della serie, attraverso cui l'artista ci mette davanti al percorso della vita. Nel suo proporci una panoramica delle diverse età dell'uomo, l'opera di Feldmann si fa così ideale introduzione al percorso suggerito in questa mostra.



1 [a]

Hans-Peter Feldmann
100 Years, 2001
Veduta dell'installazione



1 [b]

Hans-Peter Feldmann
100 Years, 2001
Detail: Sabine, 30 years
Silver print
Cm 40 x 30 (senza cornice)
Collezione privata, Belgio
Courtesy galleria Massimo Minini, Brescia



1 [c]

Hans Peter Feldmann

100 Years, 2001

Detail: Werner, 57 years

Silver print

Cm 40 x 30 (senza cornice)

Collezione privata, Belgio

Courtesy galleria Massimo Minini, Brescia

PRIMA DELLA NASCITA

Gabriel Orozco

Poliedrico, giocoso, ironico, il lavoro di **Gabriel Orozco** (Jalapa, Veracruz, Messico, 1962; vive a New York, Parigi e Città del Messico) si caratterizza per la rielaborazione di oggetti trovati, reinterpretati dall'artista in forme sempre diverse.

Costante della sua ricerca è la presentazione di oggetti tratti dalla vita quotidiana e ben riconoscibili, che hanno subito però un processo di alterazione; attraverso questi, l'artista invita a guardare con altri occhi e secondo altre prospettive ciò che più ci è familiare.

Tra le sue opere più celebri vi sono la *DS* (1993), una Citroën di colore argento che l'artista ha diviso in tre parti e poi ricomposto senza quella centrale, e *Carambole with Pendulum* (1996), tavolo da biliardo ovale e senza buche con la palla da colpire che ondeggia sospesa ad un filo invisibile.

Orozco lavora molto anche con la fotografia, cogliendo situazioni insolite o presentando oggetti secondo inediti punti di vista; immagini che, nella loro semplicità, si rivelano sorprendenti e suggestive.

La isla de Simon del 2005 fa parte di questa serie di lavori; ciò che a primo impatto può sembrare un uovo immerso nell'acqua è in realtà il ventre gravido della moglie dell'artista, in attesa del figlio Simon.

Il senso di sospensione suggerito dal galleggiamento si fa metafora della transizione dalla protezione del corpo materno all'imminente venuta al mondo, passaggio che l'artista racconta in un'immagine ambigua, poetica e fortemente evocativa.



2

Gabriel Orozco

La isla de Simon, 2005

C-print a colori

Cm 40.6 x 50.8. Edizione di 6

Courtesy Marian Goodman Gallery, New York

Anish Kapoor

Esponente di spicco della New British Sculpture e protagonista indiscusso della scena artistica contemporanea, Anish Kapoor (Bombay, 1954; vive a Londra) crea, attraverso i suoi lavori, intensi dialoghi tra forma e spazio, sperimentando materiali sempre diversi: pigmenti, arenaria, marmo di Carrara, gomma, cera, con una fascinazione particolare per le superfici riflettenti, come l'acciaio, le resine, gli specchi. Sin dalle prime opere l'artista rivolge la sua ricerca alla visualizzazione di polarità fisiche: pieno e vuoto, interno ed esterno, tangibile e immateriale attraverso l'elaborazione di forme che sono insieme astratte e organiche. Temi come la sessualità, la dicotomia maschile-femminile, la spiritualità, il rapporto tra la cultura orientale e quella occidentale, sono alla base di tutta la sua produzione, che comprende opere monumentali - così imponenti da risucchiare quasi lo spettatore al loro interno - ed altre dalle dimensioni contenute dove la vertigine provata da chi le osserva è più mentale che fisica. Sculture che spesso presentano un'apertura, una fenditura, una cavità: Kapoor, attraverso la materia, esalta il valore del vuoto, dell'infinito, del mistero e della trascendenza.

Untitled del 2001 consiste in un cubo massiccio di materiale plastico trasparente con al suo interno una bolla d'aria, massa informe che allude ad uno stato embrionale, a una possibilità di vita che modifica, nel suo farsi forma, l'inerzia del materiale. Come per altri lavori, Kapoor insiste qui sulla potenzialità degli oggetti di diventare qualcos'altro, mettendo in atto ancora una volta il dialogo tra pieno e vuoto.



3

Anish Kapoor

Untitled, 2001

Acrilico, cm 50x50x50

Courtesy Fondazione Orsi, Segrate (Milano)

INFANZIA

Martin Creed

Vincitore del prestigioso Turner Prize nel 2001, **Martin Creed** (Wakefield, 1968; vive a Londra) è tra gli artisti più noti della scena britannica e internazionale.

Il suo lavoro si caratterizza per una forte ascendenza concettuale, declinata però con un'attenzione alla forma e attraversata da una sottile vena ironica.

Altra costante della ricerca di Creed è il processo di riduzione ad elementi primari, che si riscontra sia nelle tele e nei wall-drawings, sia nelle installazioni, sia nelle scritte al neon, parole e frasi che, nella loro immediatezza, suggeriscono molteplici rimandi.

Leggerezza, attenzione alle forme e ai colori, studio delle proporzioni e delle interazioni spaziali sono tutti elementi che si ritrovano anche nel lavoro *Balls*, presentato per la prima volta nel 2004 e poi riproposto in varie combinazioni sempre in rapporto al luogo espositivo.

Ogni palla che compone l'installazione è diversa dalle altre, per dimensioni, peso o colore, e rimanda ad una diversa funzione. L'aspetto ludico dell'opera è rinsaldato dalla possibilità, per lo spettatore, di interagire fisicamente con le palle, cambiando in continuazione il loro assetto ed esplorando così le differenti relazioni che vengono a crearsi tra queste e lo spazio circostante.

La leggerezza con la quale Creed invita ad esperire l'opera ci riporta ad una condizione infantile, dove il gioco diventa lo strumento attraverso il quale scoprire i rapporti tra le cose e il loro nesso con la realtà che viviamo.



4

Martin Creed

Work No. 370. Balls, 2004

Balls

Multiple parts; overall dimensions variable

Courtesy l'artista e Hauser & Wirth, London

Photo: Hugo Glendinning

Guy Ben-Ner

Sin dall'inizio degli anni Novanta **Guy Ben-Ner** (Ramat Gan, Israele, 1969; vive a Tel Aviv) sceglie il video come proprio mezzo espressivo, riprendendo se stesso e membri della sua famiglia nell'intimità dell'abitazione domestica. Il suo percorso artistico lo ha portato nel 2005 a rappresentare Israele alla Biennale di Venezia.

Ad ispirare l'artista è il cinema d'autore, in particolare quello muto, di cui Ben-Ner rielabora l'impostazione narrativa classica per metterla in rapporto alla propria ricerca sulle relazioni umane e i rapporti familiari.

In *Wild Boy* (2004) l'artista riadatta il film di François Truffaut *L'enfant sauvage* del 1970, a sua volta tratto dalla storia vera di un ragazzo selvaggio, trovato solo nella campagna francese alla fine del XVIII secolo. Nel film di Truffaut, il regista stesso interpreta la parte di un giovane medico cui spetta il compito di insegnare al ragazzo le norme di comportamento civile.

Nel video di Ben-Ner, la storia originale è riportata all'interno delle pareti domestiche, dove l'artista interpreta la parte del padre che educa il figlio alla vita. Tra esperimenti e lezioni, alcune chiaramente ispirate al film di Truffaut, il rapporto genitore-figlio è raccontato alla luce delle trasformazioni della società attuale; il padre assume infatti un ruolo importante quanto quello materno nelle fasi di educazione, mostrandosi coinvolto e partecipe ed accompagnando il figlio alla scoperta delle difficoltà e delle gioie della vita.



5

Guy Ben-Ner

Wild Boy, 2004

Video monocolore, 17 min.

still da video

Courtesy pinksummer, postmasters, Konrad Fisher e l'artista

ADOLESCENZA

Marcello Maloberti

Marcello Maloberti (Codogno, Lodi, 1966; vive a Milano) lavora muovendosi tra diversi piani espressivi e utilizzando diversi linguaggi, dalla fotografia al video, dalla performance agli interventi pubblici. Caratteristica della sua ricerca è l'indagine sugli aspetti apparentemente più banali della quotidianità che si caricano di significati altri, in relazione al contesto in cui vengono portati alla luce. Ogni elemento si fa così pretesto per uno sguardo sulla realtà attuale, scandagliata in tutte le sue sfaccettature.

In occasione di questa mostra, e solo nella sede della Triennale di Milano, Maloberti presenta una performance che riprende quella già realizzata nel 2003 al Museion di Bolzano dal titolo *Un certo presentimento*. Un adolescente cinese, seduto a terra, ritaglia da libri e riviste patinate immagini di montagne, abbandonandole man mano al suolo. I frammenti invadono lo spazio, il passaggio del pubblico muove in continuazione i ritagli dando vita a configurazioni paesaggistiche sempre diverse.

L'azione pone così l'accento sul contrasto tra il fluire lentissimo dei tempi geologici e la brevità della vita umana, in particolare in una fase cruciale e densa di trasformazioni come appunto l'adolescenza. Allo stesso tempo, il ritagliare immagini della realtà porta simbolicamente il ragazzo ad appropriarsene; l'azione ludica diviene il tramite attraverso cui il giovane disegna il proprio mondo, destinato a trasformarsi in continuazione al passaggio di nuovi visitatori.



6 [a]
Marcello Maloberti
Un certo presentimento, 2005
performance, Collection Lambert, Avignon
lambda print
Cm 100 x 120
Courtesy Collection Lambert, Avignon e Galleria
Raffaella Cortese, Milano



6 [b]
Marcello Maloberti
Un certo presentimento, 2005
performance, Collection Lambert, Avignon
Courtesy Collection Lambert, Avignon e Galleria
Raffaella Cortese, Milano

Ryan Mc Ginley

Tra i fotografi più noti della scena newyorkese, **Ryan Mc Ginley** (Ramsey, Stati Uniti, 1977; vive a New York) ha esordito giovanissimo, ottenendo la prima personale al Whitney Museum all'età di soli 26 anni.

Sin dagli inizi della sua carriera Mc Ginley rivolge l'attenzione al popolo giovanile, fotografando amici (musicisti, artisti, skateboarders) con la macchina polaroid, e costellando con queste immagini le pareti del suo appartamento. Se i primi lavori sono scatti rubati in contesti urbani, che documentano il dinamismo e gli eccessi della vita metropolitana, nel corso degli anni Mc Ginley costruisce sempre più le sue immagini, firmando anche prestigiose campagne pubblicitarie (*Wrangler*, *Levi's* e *Puma*).

Tratto distintivo della sua ricerca è la scelta dei soggetti, ragazzi e ragazze in età adolescenziale che ostentano con naturalezza la propria nudità davanti all'obiettivo fotografico. Spesso le ambientazioni scelte sono paesaggi incontaminati, dove i giovani sembrano vivere momenti d'estasi a contatto con l'immensità della natura. Altri scatti raccontano invece i rituali quotidiani della cultura giovanile contemporanea, dove la voglia di ribellarsi, trasgredire e mettersi alla prova fa da protagonista.

Nei ritratti in primo piano, lo sguardo dei soggetti giovanissimi trasmette il senso di stupore e straniamento profondamente legato ad uno stadio della vita dove è grande l'incertezza, ma al tempo stesso tutto è da scoprire. Mc Ginley documenta così, con immagini vitali e affascinanti, l'ottimismo spensierato della giovane età.



7 [a]
Ryan Mc Ginley
Amanda (Hawk), 2011
C-print
Cm 182.9 x 121.9 (senza cornice)
Cm 186.5 x 125.5 cm (con cornice)
Courtesy l'artista e Alison Jacques Gallery,
London



7[b]
Ryan Mc Ginley
Tom (Queen Ann's Lace), 2011
C-print
Cm 182.9 x 121.9 (senza cornice)
Cm 186.5 x 125.5 cm (con cornice)
Courtesy l'artista e Alison Jacques Gallery,
London



7[c]
Ryan Mc Ginley
Jessica (TLC), 2011
C-print
Cm 72 x 110 (senza cornice)
cm 74 x 114 (con cornice)
Courtesy l'artista e Alison Jacques Gallery, London

Evan Baden

Giovane talento già insignito di importanti riconoscimenti, **Evan Baden** (Arabia Saudita, 1985; vive a St. Paul, MN, USA) ha scelto la fotografia per guardare ai fenomeni della contemporaneità, e in particolare al rapporto con le tecnologie digitali. Lo stesso artista si definisce appartenente alla generazione dei cosiddetti "nativi digitali", bambini e ragazzi cresciuti navigando su internet e utilizzando i più sofisticati apparecchi elettronici.

Tra le prime serie fotografiche dell'artista vi è *Technically intimate*, che guarda al fenomeno di esibirsi utilizzando la rete; giovani ragazze si riprendono, nell'intimità della loro stanza, atteggiata in pose sessuali, ammiccando alla macchina fotografica come fossero su un set di moda.

La serie *The Illuminati* insiste invece sul rapporto che gli adolescenti intrattengono con i dispositivi digitali (computer portatili, telefonini, Ipod, Playstation, Smartphone); le fotografie di Baden li ritraggono illuminati solo dai display, intenti a giocare, scrivere, comunicare con i loro amici connessi.

Il loro sguardo ci è negato, così come ciò che accade sugli schermi dei loro apparecchi; le espressioni non lasciano trapelare emozioni e sentimenti, anestetizzati nel rapporto con l'interfaccia tecnologica.

L'artista utilizza inoltre come unica fonte luminosa proprio quella fredda e cianotica degli schermi, giocando sui contrasti e citando gli effetti chiaroscurali della grande pittura seicentesca. L'illuminazione così studiata contribuisce alla sensazione di immergersi in un mondo digitale, dove le relazioni interpersonali avvengono solo sul piano virtuale.



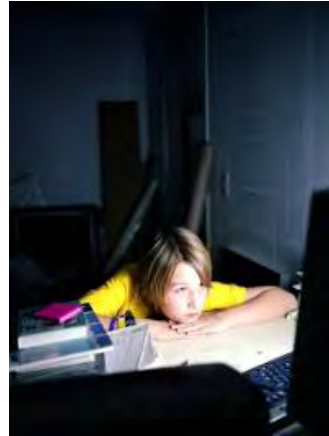
8 [a]
Evan Baden
The Illuminati: Lila with Nintendo DS, 2007
C-print su plexiglass
Cm 101 x 76 circa
Courtesy l'artista



8 [b]
Evan Baden
The Illuminati: Alicia with iPhone, 2007
C-print su plexiglass
Cm 101 x 76 circa
Courtesy l'artista



8 [c]
Evan Baden
The Illuminati: Katie with LG Chocolate, 2007
C-print su plexiglass
Cm 101 x 76 circa
Courtesy l'artista



8 [d]
Evan Baden
The Illuminati: Neil with PC, 2007
C-print su plexiglass
Cm 101 x 76 circa
Courtesy l'artista

GIOVENTU'

Ottonella Mocellin e Nicola Pellegrini

Ottonella Mocellin e **Nicola Pellegrini** (Milano, 1966 e 1962; vivono a Milano) lavorano sin dagli anni Ottanta sia individualmente che a progetti a quattro mani.

La loro ricerca si caratterizza per un'attenzione costante alle dinamiche sociali e relazionali, analizzate in diversi contesti e attraverso vari mezzi espressivi (fotografia, video, installazione, performance). Il testo, in versione scritta o parlata, accompagna molti dei loro lavori, facendosi ulteriore strumento per raccontare storie ed esperienze personali.

Something in the way (2002), *Quella sensazione di eterna felicità che si trova alla fine delle favole senza fine* (2005) con *E adesso che sei arrivata tu la nostra prospettiva si è nuovamente capovolta* (2010) sono state presentate nel 2010 alla Fondazione Merz di Torino nell'ambito del progetto *Messico familiare* (in un gioco di parole che richiama il libro di Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*). Qui i due artisti si confrontano con un episodio della loro vita privata, l'adozione della piccola Rosa Dao, che si fa punto di partenza per un'indagine sulla famiglia "mista" e sul concetto di diversità. Le fotografie raccontano il passaggio ideale dalla vita di coppia (con i due artisti stesi sul prato a leggere lo stesso libro) alla costituzione del nucleo familiare, con l'arrivo di una bambina che "capovolge la prospettiva", rivoluzionando le precedenti abitudini. Il raggiungimento di un equilibrio e l'intensità emotiva del cambiamento rafforzano i legami affettivi, facendosi occasione per una riflessione sulle relazioni interne al contesto familiare.



9 [a]
Ottonella Mocellin – Nicola Pellegrini
Something in the way, 2002
2 stampe lambda sotto perspex
Cm 98 x 75 ognuna
Courtesy Galleria Lia Rumma, Napoli/Milano



9 [b]
Ottonella Mocellin – Nicola Pellegrini
Quella sensazione di eterna felicità che si trova alla fine delle favole senza fine, 2005
Stampa lambda
Cm 100 x 135
Courtesy Galleria Lia Rumma, Napoli/Milano



9 [c]
Ottonella Mocellin – Nicola Pellegrini
E adesso che sei arrivata tu la nostra prospettiva si è nuovamente capovolta, 2010
Stampa lambda
Cm 100 x 70
Courtesy Galleria Lia Rumma, Napoli/Milano

Frances Stark

Frances Stark (Newport Beach, 1967; vive a Los Angeles) ha fatto del rapporto tra parola e immagine il tema portante della sua ricerca. Le sue opere (disegni, dipinti, video, sculture, installazioni ambientali), spesso costellate di riferimenti letterari, raccontano la tensione tra l'esperienza emotiva personale e le relazioni con l'esterno, motivo per cui la stessa pratica artistica sembra farsi strumento per una confessione a sfondo terapeutico.

My Best Thing, presentato dall'artista in occasione dell'ultima Biennale di Venezia all'interno della mostra internazionale *ILLUMInazioni*, diviene esempio emblematico dell'operare di Stark; il video racconta la relazione tra due avatar, le cui azioni e i cui dialoghi sono costruiti sulla base della storia d'amore nata, in via esclusivamente virtuale, tra l'artista e un regista italiano, Marcello, conosciuto in una video chat room. Prende vita così una soap opera erotica, dove le conversazioni tra i due personaggi sono quasi

esclusivamente a sfondo sessuale; le voci originali dell'artista e di Marcello (registrate dalla Stark durante i loro incontri virtuali) sono computerizzate, rendendo il dialogo tra i due pupazzetti ancor più surreale. L'opera invita così a riflettere sulla scelta del partner e sulla natura dei rapporti sentimentali e sessuali nell'era della tecnologia e della comunicazione virtuale; pur ponendoci di fronte ad una simulazione, *My Best Thing* si fa specchio delle nuove strade apertesi nel campo delle relazioni interpersonali e affettive.



10

Frances Stark

My Best Thing, 2011

Video digitale su flash-drive, 1h40 min. circa

Courtesy l'artista, Marc Foxx, Los Angeles, Gavin Brown's Enterprise, New York, greengrassi, London e Daniel Buchholz, Berlin.

MATURITA'

Cindy Sherman

Cindy Sherman (Glen Ridge, USA, 1954; vive a New York) è tra le figure più autorevoli del panorama artistico contemporaneo. Dalla metà degli anni Settanta lavora sul tema dell'identità, interpretando diversi ruoli e costruendo ambientazioni specifiche.

La serie fotografica che ha sancito il successo della sua carriera è *Untitled Film Stills* (1977-1980), 69 fotografie in bianco e nero di piccolo formato che evocano l'atmosfera dei film noir anni Cinquanta con la Sherman a fare da attrice principale, incarnando lo stereotipo femminile nel contesto cinematografico americano. Oltre ad apparire come modella, l'artista lavora sui suoi set come regista, scenografa, costumista, truccatrice, contribuendo in prima persona alle sue trasformazioni e seguendo tutte le fasi che portano alla realizzazione del lavoro.

In questo ciclo del 2008 la Sherman rappresenta e interpreta donne agiate di mezza età, all'apice del potere sociale ma già soggette al declino fisico. Lo sguardo impietoso della macchina fotografica ne mette a nudo ogni difetto ma, al tempo stesso, ne celebra lo status sociale.

Gli abiti eleganti, i gioielli, le acconciature ricercate, nonché le ambientazioni, suggeriscono una posizione di potere, un benessere economico e una condizione privilegiata. Nonostante ciò, l'exasperazione dell'artificialità che sembra regnare in questi scatti riporta l'attenzione sull'impossibilità di fermare il tempo che passa. L'indagine sull'identità femminile, in questo caso su una specifica tipologia di donne, guarda alla doppia valenza insita nell'età matura: da una parte il concretizzarsi delle proprie aspettative, dall'altra l'avvicinarsi della vecchiaia.



11

Cindy Sherman

Untitled #465, 2008

Fotografia a colori

Cm 162 x 145,5

Courtesy Sammlung Goetz, München

Adrian Paci

Attraverso l'utilizzo di diversi mezzi espressivi (pittura, scultura, fotografia, video e installazione), **Adrian Paci** (Shkoder, Albania, 1969; vive a Milano) lavora sulla memoria e sullo sradicamento, sull'identità individuale e collettiva.

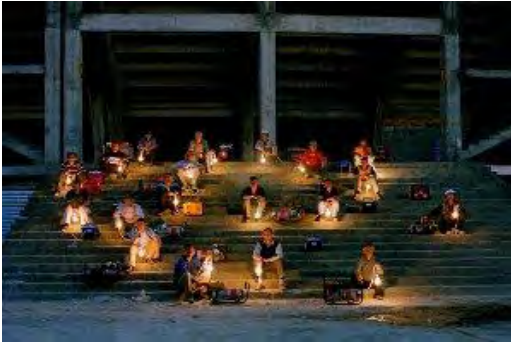
Molte delle sue opere sono dedicate alla sua terra d'origine, l'Albania; attraverso i propri ricordi personali, l'artista dà vita a storie che divengono simbolo di una condizione esistenziale generalizzata, dove non esistono più confini geografici o razziali.

Il tema delle radici si ritrova anche nei lavori ambientati in interni privati, dove il processo di definizione della propria identità passa attraverso l'appartenenza al proprio contesto familiare.

Il video *Turn on*, girato nella città natale di Paci, racconta il rito giornaliero di una ventina di uomini, tutti disoccupati, che siedono sui gradini in una piazza della città e offrono silenziosamente la propria forza lavoro a chi vorrà utilizzarla.

La telecamera indugia sullo sguardo di ognuno di loro, con il viso che si fa espressione delle sofferenze subite ma anche di una energia a lungo custodita e pronta ad uscire allo scoperto. Ognuno degli uomini accende poi un generatore elettrico al quale è collegata una lampadina; la scena finale, allargata a tutto campo, mostra una costellazione di luci che corrisponde ad altrettanta energia umana, pronta a concretizzarsi nella vita reale attraverso il lavoro.

Un'immagine poetica che allude al potenziale inespresso e alle infinite possibilità che esso ha di affermarsi.



12

Adrian Paci

Turn on, 2004

Film su DVD, 3'33"

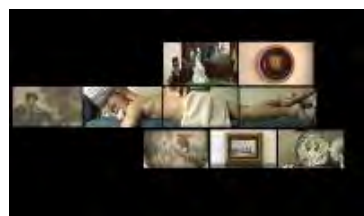
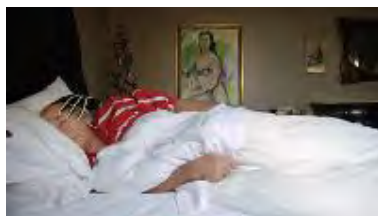
Courtesy l'artista e galleria Kaufmann Repetto, Milano

TERZA ETA'

John Pilson

Attraverso i suoi video, **John Pilson** (New York, 1968; vive a New York) esplora la condizione alienante del lavoro moderno, rivolgendo la sua attenzione in particolar modo ai grandi uffici americani. Monotonia, ripetizione, ritualità dei gesti caratterizzano i protagonisti dei suoi lavori, ripresi nell'atto di svolgere le più comuni azioni quotidiane. Lo sguardo alla dimensione lavorativa si fa pretesto per un'indagine sui rapporti sociali, spesso limitati al minimo in funzione del più alto rendimento lavorativo possibile.

Frolic and Detour del 2010 si presenta in linea con altri lavori che condividono la stessa attenzione al contesto di lavoro, quali *Mr Pickup* e *Sunday Scenario*. Ad alcune immagini che vedono uomini e donne impegnati nel proprio ufficio, si alterna la storia frammentata di un uomo di età avanzata che svolge il suo rituale quotidiano (dalla sveglia, alla colazione, all'arrivo in ufficio) accompagnato dalla personificazione della morte che lo segue nei suoi spostamenti. Nonostante tale presenza inquietante, il protagonista del video si mostra attivo e padrone dei suoi movimenti, incurante di quello che potrebbe essere un presagio nefasto. L'uomo ostenta così il suo attivismo e la sua sicurezza, rafforzata dall'essere ormai all'apice della carriera e dall'aver una vita sentimentale soddisfacente. L'avanzare degli anni non sembra scalfirlo, al punto da ignorare la morte che batte la mano sulla sua spalla.



13

John Pilson

Frolic and Detour, 2010

Video digitale (a colori, senza sonoro), 13 min.

Courtesy Nicole Klagsbrun Gallery, New York

Miwa Yanagi

La contemporaneità giapponese e l'identità femminile sono i temi portanti della ricerca di **Miwa Yanagi** (Kobe City, 1967; vive a Kyoto), indagati attraverso l'uso del medium fotografico e video.

La raffigurazione di soggetti femminili, catturati nei contesti più diversi, si fa motivo di una riflessione sul ruolo della donna nella società moderna in rapporto alle tradizioni del Giappone ma anche all'influenza dei modelli occidentali. Lo sguardo è dunque rivolto alla percezione che la società ha della donna e quella che la donna ha di se stessa in relazione alle trasformazioni culturali e sociali.

Tra le sue serie fotografiche più famose vi sono *Elevator Girls* e *Fairy Tale*, dove il confronto tra giovinezza e vecchiaia diviene occasione per un'indagine sul rapporto tra generazioni diverse.

Lo stesso tema è alla base anche della serie *My Grandmothers*; qui Yanagi ha chiesto ad alcune modelle giovanissime di immaginarsi a distanza di cinquant'anni. Sulla base delle loro aspettative, l'artista ha costruito dei set nei quali le stesse modelle compaiono come donne anziane, invecchiate grazie ad un intenso lavoro di make-up e di post-produzione. Ogni foto è accompagnata da un testo ispirato o tratto dalle interviste di partenza, cui spetta il compito di illustrare la scena.

Dalle suggestioni più ironiche a quelle più fantasiose, l'artista restituisce un quadro dove le finte vecchiette vivono una seconda giovinezza, in compagnia o in solitudine, in piena attività o in meditazione.

L'utilizzo di una forte luminosità e di accesi contrasti contribuisce alla sensazione di trovarsi in una dimensione onirica, dove i singoli racconti appaiono come sogni estemporanei.



14 [a]

Miwa Yanagi

My Grandmothers: Mika, 2001

Stampa digitale su dbond

Cm 150 x 180

Courtesy FaMa Gallery, Verona



14 [b]

Miwa Yanagi

My Grandmothers: Hiroko, 2001

Stampa cromogenica su plexiglas

Cm 120 x 144. Edizione 6/7

Courtesy FaMa Gallery, Verona



14 [c]

Miwa Yanagi

My Grandmothers: Ai, 2003

stampa digitale su dibond

cm 180 x 240

Collezione privata, Verona

Courtesy FaMa Gallery, Verona

Stefania Galegati Shines

Pittura, fotografia, video, installazione sono i media che **Stefania Galegati Shines** (Bagnacavallo, Ravenna, 1973; vive a Palermo) utilizza di volta in volta per la sua ricerca. Avvalendosi di diverse modalità espressive, l'artista si interroga sul rapporto ambiguo tra la realtà e la sua rappresentazione, rifacendosi tanto a cliché cinematografici quanto ad episodi reali.

Il tempo diviene elemento centrale, modulato in modo da suggerire diversi ritmi narrativi e, in alcuni casi, parte integrante della stessa opera, come nella storia di Elda e Garibaldi su cui è costruito il film *Passeggiata in paradiso*, girato in pellicola 35 mm, nel quale il racconto di una vicenda privata si intreccia con la Storia dei moti partigiani del nostro Paese.

Il racconto prende avvio nell'intimità delle pareti domestiche, dove una donna anziana, Elda, assiste all'intervista ad un ex-partigiano, Garibaldi, con cui ha condiviso gli anni della guerra e della Resistenza. Elda si mette dunque sulle tracce dell'uomo, arrivando nel piccolo paese dove vive; i due, ritrovatisi a distanza di più di cinquant'anni, riscoprono i propri sentimenti l'uno per l'altra, ballando insieme e poi finendo con il fare l'amore.

Galegati racconta un incontro d'amore tra due persone della cui storia, dei cui anni passati senza vedersi, non sappiamo nulla; nonostante ciò, la narrazione lascia intuire un'intesa e una tensione in grado di preservarsi nel tempo, che si esplicitano nel rapporto fisico.

L'artista sembra così affermare che, a dispetto dell'età e degli avvenimenti della vita, non è mai tardi per trovare (o riscoprire) il vero amore e per viverlo intensamente.



15 [a, b, c]

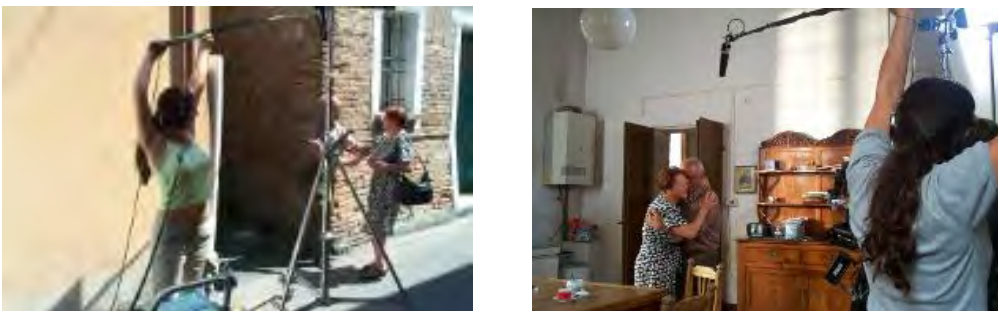
Stefania Galegati Shines

Passeggiata in paradiso, 2002

Film 35 mm, 12 min.

con Franca Maresa e Leo Pantaleo

Courtesy Francesco Pantaleone Arte Contemporanea, Palermo; Pinksummer, Genova



15 [d, e]

Stefania Galegati Shines

Passeggiata in paradiso, 2002

Film 35 mm, 12 min.

con Franca Maresa e Leo Pantaleo

Foto di scena, Gian Paolo Ossani

Courtesy Francesco Pantaleone Arte Contemporanea, Palermo; Pinksummer, Genova